

Laura Casadei

# NON HO CHIESTO DI ESISTERE

*Prefazione di*  
Angela Ambrosini

 EDIZIONI  
HELICON

## Capitolo 1

-Arrivo!- ha gridato la voce di Rossella, appena ho suonato il campanello. Mi sono trovata di fronte sia lei che Livia, pronte ad abbracciarmi.

-Vieni, Lisa, lascia la valigia nella cameretta riservata a te. Dov'è il manoscritto? Quello portalo. Sistemati, ci vediamo in tinello. Ti offro un bel tè, come tu sei abituata a quest'ora-

-Eccoci qua, risorte dalle nostre ceneri!- ha esclamato Rossella, visibilmente emozionata. -Stiamo tornando indietro di tanti anni, vero?-

Io mi sentivo davvero felice. Sì, il tempo era passato, ma potevamo constatare che certe cose non cambiano. Riconoscevo in loro l'antica amicizia, immutata.

Erano sempre state così. Livia si esprimeva in modo pacato; un movimento abituale e leggero della mano sembrava indicare ed accompagnare una rappresentazione delle sue parole mentre narrava. Rivolgeva quel suo sguardo pensoso e un po' sognatore oltre le dimensioni concrete. Rossella conservava invece l'atteggiamento vivace,

attento alla realtà. Ironica, scherzosa, capace di esplodere in una contagiosa risata, nonostante le amarezze e le sofferenze attraversate nella vita.

Dopo esserci ritrovate, la volta precedente, ognuna aveva confidato il proprio difficile percorso, suscitando nelle altre condivisione e profondo affetto. Era poi giunta per me una telefonata di Rossella, con un suggerimento:

-A proposito di quel romanzo che hai scritto quando andavamo a scuola, non vuoi a questo punto cercare dove l'hai messo, riaprirlo a distanza di tanti anni, decidere cosa ne vuoi fare? Sempre che nel frattempo non sia ridotto in polvere!-

Certo, ero d'accordo... perché allora non rileggerlo insieme, conferendo alle mie care amiche l'incarico di valutare con me e stabilire un'adeguata destinazione per quelle pagine appartenenti al passato?

Ho appoggiato ed aperto il manoscritto sul tavolo del tinello. All'interno della vecchia cartellina marrone, un sistema a molle teneva fermi i fogli di carta. I margini di alcune pagine erano un po' frastagliati o bucherellati, ma senza danni allo scritto. Livia e Rossella mi ascoltavano, attente e disponibili.

-Eccolo. Per ora ho solo riscoperto, guardando l'indice poiché non lo ricordavo, che il racconto

è diviso in due parti, ciascuna di sette capitoli. Si svolge dal 1954 al 1964. Vi ho trasferito i miei ricordi dall'età di otto anni ai diciotto, quando la vita ci ha separate dopo che avevamo frequentato insieme la scuola superiore. Come vedete questo è il titolo: "Non ho chiesto di esistere".

Propongo che leggiamo a turno. Ho portato tre blocchetti "notes" e tre lapis, così nell'ascoltare possiamo prendere degli appunti, riguardanti ogni elemento che vorremmo correggere, ad esempio assonanze verbali e ripetizioni, oppure sinonimi.

Soltanto alla fine ne discuteremo, mentre in una prima fase si leggono interamente i capitoli, riservando commenti generici al termine di ognuno di essi-

-Io sono pronta!- ha asserito Rossella. -Che ne pensate se rompiamo il ghiaccio facendo subito il primo capitolo? Dopo di quello però ci concediamo una pausa di ricreazione e ceniamo...-

-Va bene, c'è un ultimo dettaglio che vi devo dire. Ho notato con stupore, nella prima pagina che ho sotto gli occhi, l'uso del pronome personale femminile soggetto "ella", che adesso non si usa più! Non ricordavo che lo usassimo...-

Mentre riunivo i fogli del primo capitolo, Livia ha chiesto di essere lei ad iniziare.

*Lisa era inchinata, con le mani nere di morchia, accanto alla bicicletta gettata contro la rete del giardino e dava brevi colpi al carter per rimetterlo a posto, dopo avere aggiustato la catena.*

*Udì il rumore improvviso del cancello di ferro che veniva aperto e sbattuto verso il muretto.*

*Scorse il giovane uomo che entrava e lo riconobbe. Il cancello ancora continuava ad oscillare per la spinta.*

*-Mio padre...- Ella provò un senso di difficoltà, come se quel pensiero richiedesse un impegno di forza. Non si era fermato ma di certo l'aveva veduta.*

*Lisa girò intorno alla casa, trovandosi così alla porta della cucina. Già sapeva ciò che sarebbe accaduto e vide con sollievo arrivare la zia Sara.*

*L'ultima volta, qualche mese prima, egli era giunto di sera, tardi. Lisa stava accostando le persiane della sua stanza e l'aveva osservato nell'atto di saltare la siepe, essendo il cancello già chiuso.*

*Poi le parole forti di un litigio. Come adesso. Zia Sara aprì la porta del tinello.*

*Lisa la guardò immobile, presentando ciò che le avrebbe detto:*

*-Dobbiamo parlare, vai sulla spiaggia-*

*Un rumore di fragili vetri spezzati... rapido, tagliente...*

*Disse infatti:*

*-Vai sulla spiaggia, bambina-*

*Lisa si voltò di scatto ed uscì fuori. Non aveva intenzione di ubbidire ma camminò verso il mare perché lo desiderava.*



*A Lisa piaceva scalfire con i piedi scalzi la morbidezza leggera della sabbia, sentire l'ardore del sole sulla pelle abbronzata, attendere l'abbraccio gelido del mare, stesa sulla riva umida, avvertire la terra plasmarsi docile sotto la pressione del proprio corpo.*

*Amava raggiungere il contatto aspro dello scoglio più lontano, ove l'attenzione del mare veniva a colpirla con voce pungente di onde spezzate.*

*Camminò verso il mare.*

*Camminò sulla battigia, con la sua ombra che gli ultimi flutti biancastri lambivano, levigando la riva intatta di vetro smerigliato. Corse ad un tratto, come inseguita. Poi si gettò a terra esausta come in una resa.*

*La serenità vasta del cielo e la distesa calma del mare le davano un senso di malessere, simile a quello provato di fronte ad una persistente ed ostentata volontà di mentire.*

*Il "suo" cielo aveva un inquieto vagare di mutevoli nubi e radiosità improvvise.*

*Il "suo" mare aveva flutti aggressivi e voce profonda di remoto mistero.*

*Camminò sugli scogli addossati alla linea prote-*

*sa del molo, dove già le acque erano fonde e massi vischiosi improvvisavano l'irrealità di una grotta marina.*



*Lisa cercava il silenzio, la solitudine. Da sempre. L'ultimo angolo del molo di fronte alla grandezza del mare. Con la premura di un appuntamento.*

*Da sempre aveva guardato verso l'orizzonte e pensato che un giorno ci sarebbe andata ed avrebbe capito. Avrebbe visto perché nasce il mare, avrebbe visto dove sorge il sole. Avrebbe capito perché...*

*Si fermò e sorrise alle immagini di un ricordo. Il pattino, il motoscafo di salvataggio col bagnino Sirio, Leo e Paolo delusi...*

*-Dunque all'orizzonte non si giunge mai... non si può... proprio mai...-*

*Ma che strano! Strano... che quei pensieri ingenui, tornando dal passato, potessero farle male ad un tratto, che ella ripettesse ora quelle parole soffrendone.*



*Ormai anche Leo e Paolo ne avrebbero sorriso.*

*Leo e Paolo, con i capelli rossi e quelle simpatiche efelidi che il giorno della partenza parevano ancor più sottolineare tanta tristezza. Mentre Lisa, arrampicata al cancello, evitava di guardarli. Ed essi tacevano, sul muretto di fronte, osservandosi*

*la punta impolverata delle scarpe.*

*Il primo giorno, è vero, si erano detestati.*

*Lisa aveva scrutato con diffidenza i due scatenati correre sulla ghiaia del giardino inutilmente rastrellata per l'occasione, i due presuntuosi oscillare sull'altalena restando in piedi con grande esibizione.*

*Soprattutto aveva detestato Leo: dopo avergli risposto di essere in seconda elementare, lo sentì concludere d'un tono compassionevole:*

*-Anche tu sei "solamente" come Paolo. Io sono "già" in quinta-*

*Nondimeno presumendo qualche superiorità, Paolo l'aveva definita "selvaggia" adducendo a causa la sua pelle abbronzata, i pantaloni di tela col risvolto alle ginocchia come i marinai, i lunghi capelli biondi intrecciati e gli zoccoli che Lisa portava. Si dissero poi costretti ad optare per "gatto selvatico" a motivo del colore dei suoi occhi.*

*Lisa trascurò, in risposta, la loro presenza. Finché vennero a cercarla sugli scogli. Cominciarono a costruire insieme una capanna di canne senza parlarsi.*

*Alfine si erano compresi. Fra i cespugli e le dune della spiaggia deserta si ponevano alla caccia di certi scarabeidi neri che andavano lasciando tracce del proprio percorso sulla sabbia. Qualche barca ancorata poteva improvvisare l'ambiente per le loro*

*fantasie.*

*Leo aveva imparato il dialetto locale ed amava discorrere con il bagnino Sirio mentre tiravano le reti verso riva. Parlavano del vento, della pesca. Imitandone le maniere forti e rudi nei gesti e nella voce, Leo diceva:*

*-Sento che domani avremo "garbino". E valutava i pesci guizzanti, imprigionati nelle negosse.*



*La villetta di Lisa era in un breve viale che dalla ferrovia conduceva alla spiaggia. Oltre i binari cominciava la campagna. Con gli altri viali paralleli, tagliati da una via trasversale, si intrecciava il suo angolo di mondo. Quel posto di mare silenzioso, modesto, riservato.*

*Le viti si appoggiavano salendo, e si piegavano, al sistema di archi di ferro che dal cancello giungeva alla porta della casa, formando un tunnel di tralci.*

*A sentinella, i due grandi oleandri dai corimbi rosa che nelle notti d'inverno inchinavano i rami contro la persiana di Lisa. Seguiva una fila di peri lungo la rete che limitava il giardino, insieme ai girasole. Dietro la casa, una siepe.*

*In disparte, accanto ai susini, la piccola costruzione di due stanze ove Lisa e sua madre si erano trasferite, lasciando la casa grande, quando era giunta ospite la famiglia di Leo e Paolo.*



*Lisa richiuse il cancello indugiando a seguire con lo sguardo il movimento della propria mano.*

*-Beh, ci vorrebbe un po' di olio- disse per giustificarsi. Zia Sara domandò se qualcosa le mancasse.*

*-No- ella riuscì a dire. Aveva trovato la valigia pronta, sua madre non era a salutarla.*

*-No, grazie- ripeté dal finestrino, mentre il capostazione dava il segnale di partenza.*

*Il treno procedette lentamente verso la campagna, lungo il tragitto della vecchia ferrovia secondaria. Andava costeggiando la strada, tra l'asfalto e il fossato, mentre le automobili lo sorpassavano veloci.*

*Lisa non si era mai incontrata, ancora, con i cugini che dovevano ospitarla. Essi però la riconobbero, alla stazione. Una mano sicura prese la valigia, una voce rude e affettuosa disse:*

*-Come va, colombina?-*

*Le chiesero se volesse riposare. Rispose di sì, per rimanere sola.*

*Arrivarono ad un'abitazione dall'altra parte della strada. C'era una sola stanza, una cucina. Attraverso la ribalta aperta della botola, in cima ad una ripida scala di legno, ella salì di sopra, in una povera soffitta dal rustico pavimento di mattone.*

*Alle pareti scalciate si vedevano inchiodati due attaccapanni, qualche quadro, un crocifisso; tre alti letti di ferro dalle pesanti sopraporte di lana era-*

*no disposti con asimmetria nel poco spazio.*

*La sua valigia era stata appoggiata su di un baule nell'angolo, accanto al pesante comò fornito d'un vecchio specchio cui già il tempo aveva tolto la prima prerogativa.*

*Lisa aprì la porta-finestra che dava sui tetti, si appoggiò alla ringhiera, stordita.*

*-Mi hanno mandata via...-*

*Qualcuno saliva la scala di legno. In fretta chiuse i vetri e si stese prona sul letto più vicino.*



*Tutto il giorno ella era sola, libera di andare dove volesse. Si fermava ai cancelli ascoltando le solite parole della vita quotidiana, guardava la gente affrettarsi, indugiare, manifestare noia o dispiacere. O contentezza. Poi guardava quella sua momentanea casa perduta fra tante. E si chiedeva perché...*

*Le piaceva la linea decisa, nera e lucente delle rotaie fra le chiare pietre scheggiate della ferrovia.*

*Le piaceva camminarvi sopra in equilibrio, a passo di danza. Quando udiva giungere il treno ella scendeva rapidamente al fossato, saltava oltre fra i rovi. La spinta della caduta la gettò una volta contro un palo circondato da spini. Prima di rientrare, dovette andare a medicarsi.*

*Si recava qualche volta sul fiume. Le acque, ritiratesi durante l'estate, avevano lasciato una grande distesa di pietre ed ella vi camminava, di sasso*

*in sasso, fin dove si potevano scorgere, verso ovest oltre le colline, le tre torri di un'antica repubblica indipendente.*



*Spesso si fermava ad osservare il movimento assiduo delle formiche fra la ghiaia e pensava:*

*-Voi... voi perché?-*

*Un giorno ne prese una e la pose nell'acqua. Guardò le zampe sottili annaspate, il breve torace inarcarsi sull'addome.*

*-Ma perché vuol vivere? Che cosa sente?- pensò con angoscia.*

*-Io posso lasciarla qui senza vita e niente cambierebbe intorno-*

*Guardò le tante formiche fra la ghiaia.*

*-Non ci sarebbe mai più, mai... mai...-*

*Le zampe sottili si mossero ancora prima di restare in una contrazione immobile. Allora, disperatamente, Lisa la tolse dall'acqua, la pose su di una pietra soffiando piano sul minuscolo corpo. Con difficoltà le zampe tornarono a vibrare nel movimento. Lisa pianse, a lungo, rannicchiata sopra un masso del fiume.*

*Si accorse ad un tratto di non pensare più alla formica, di non pensare a niente. E si disse:*

*-Per cosa sto piangendo? Cosa volevo sapere? Voglio sapere "perché"...-*

*E il tormento che provava le parve giustificare*

*quella sua incoerenza nell'aver pianto, lei che mai avrebbe ammesso di poterlo fare.*

*A scuola, quando c'era stata la vaccinazione, in disparte si era ferita, con la punta di un ago, per provare se stessa. Poi era tornata ad attendere in fila riflettendo che dolersi era una cosa ridicola. Anche drammatica, ma non per questo meno ridicola. Adesso era diverso.*

*Adesso non credeva più di essere tanto forte perché c'è una sofferenza interiore che non è tangibile, che non si lascia valutare, che non dà tregua. Insinuandosi giunge al limite delle proprie forze. E vince.*



*A sera i cugini tornavano dal fiume, ov'erano andati raccogliendo pietre per i mosaici.*

*Lisa li guardava entrare, spostando la tenda. Apparivano come scolpiti nel marmo. Entrambi alti, abbronzati, dai lineamenti decisi.*

*La zia Maria invece era piccola; portava abiti scuri ed un gran fazzoletto annodato ai capelli.*

*Essi parlavano solamente in dialetto e la pretesa di un linguaggio ortodosso, quando si rivolgevano a Lisa, si esplicava in strani componimenti di parole dialettali arbitrariamente italianizzate. Lisa non ebbe difficoltà a comprenderli. Aveva sempre sentito i propri coetanei esprimersi in quel modo, tuttavia sua madre non lasciava che ella li imitasse.*

*Simona e Roberto erano diversi dagli altri, loro usavano un Italiano corretto. Una mattina Simona le disse:*

*-Se mi sposo, cerco qualcuno che sia come mio padre: straordinario. Mi amerà come lui ama mia madre-*

*Mentre Simona proseguiva, Lisa fu consapevole di quella profonda tristezza avvertita in sé ogni volta che essi la invitavano a casa loro.*

*Li aveva, da quel giorno, sfuggiti. Voleva restar sola, anche se ciò le dava la sensazione di rendersi crudele verso una parte di se stessa.*



*-Come va, colombina? Come stai?- le chiedevano. E durante il pranzo essi le mostravano molta premura.*

*La zia Maria raccontò un giorno di quando Lisa era nata, al riparo fra le pareti della casa danneggiata dalla guerra. Sua madre stava sola quella notte, una vicina corse a cercare aiuto.*

*Gli aiuti vennero in ritardo. A Lisa questo piaceva. E sentirsi dire:*

*-Non hai voluto nessuno!-*

*Essi discorrevano poi del mare: presto sarebbe venuto il vento forte a sollevare in movimenti vorticosi la sabbia.*

*Lisa pensava all'ombra dei tralci appesantiti dai grappoli, nel suo giardino. L'anno passato le era sta-*

*to concesso un piccolo tino. Affondandovi divertita, ella aveva accompagnato la voce bassa e rimbombante di un giovane contadino che cantando pigliava gli acini nel tino più grande.*



*Con rapidi movimenti del matterello, zia Maria stava tirando la sfoglia, dandole la forma circolare.*

*Le disse:*

*-Devi partire-*

*-Dove... ?- chiese piano Lisa.*

*-Andrai a Firenze-*

*-Quando... con chi...- si domandava Lisa quella notte.*

*-Ma che importa? Sarò comunque sola sempre, ovunque-*

*E intanto diceva addio al suo mare ed esso le rispondeva con la voce profonda delle ore d'inverno, quando gli oleandri battevano contro le sue persiane.*

*Quando ella addormentandosi sentiva di là sua madre che stava riordinando, dopo averla portata sulle spalle ed aver tolto insieme il legno del bracciare sotto le coperte.*

*Quando svegliandosi al mattino respirava l'odore della legna che crepitando cominciava a bruciare nella stufa, mentre lei poneva la colazione sul tavolo.*